

L'esito del referendum contro la legge Nordio-Meloni ha colto di sorpresa un po' tutti, compresi quelli che hanno lavorato fin dall'inizio per la vittoria del No. Non si aspettavano infatti che potesse avvenire in quelle così nette proporzioni. Le percentuali sono aride e ormai ampiamente note, meglio precisare i numeri esatti, dietro ai quali stanno donne e uomini che hanno scritto una pagina importante per la nostra democrazia. Se guardiamo agli elettori iscritti in Italia i No sono stati 14.461.336, i Sì 12.448.255; considerando - come è giusto fare - anche i voti provenienti dall'estero (ove il Sì ha prevalso) i No sono 15.083.988 e i Sì 13.251.887. In Italia la differenza è dunque stata di poco superiore ai due milioni, mentre nel complesso superiore a un milione e ottocentomila a favore del No. La distribuzione geografica del voto segnala che in sole tre regioni il Sì ha prevalso, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, mentre tre regioni del Sud, ove generalmente si è votato meno, Campania, Basilicata e Sicilia vantano le più alte percentuali di No. Con il significativo caso di Napoli dove il No si è affermato con il 75,49% di voti, a sottolineare però un dato che positivo di per sé non è e cioè la differenza nei rapporti tra Sì e No tra le città (grandi e medie) e i piccoli centri.

Il primo elemento di sorpresa - che ha vanificato calcoli e previsioni anche dei principali istituti sondaggistici - è stata l'inaspettata alta affluenza alle urne, pari al 58,93% (secondo *Eligendo*, il sito del Ministero degli interni) per quanto riguarda gli iscritti in Italia, che scende al 55,7% se si considera anche il voto proveniente dall'estero. Un risultato considerevole per una prova elettorale che come è noto non prevede il quorum ed alla quale il governo aveva deciso di non permettere alcuna facilitazione per la partecipazione dei fuorisede. In realtà tale affluenza poteva considerarsi sorprendente solo per chi considerasse esclusivamente l'andamento calante della partecipazione al voto nelle elezioni politiche, visto che nelle europee del 2024 e nelle regionali dell'anno successivo i votanti erano stati meno della metà degli aventi diritto. Ma non per chi avesse preso in esame l'affluenza al voto nei cinque referendum costituzionali che si sono finora tenuti nel nostro paese. Solo in un caso infatti il numero dei votanti rimase inferiore e di parecchio al 50%: si tratta del referendum tenutosi il 7 ottobre del 2001 dove si presentarono ai seggi solo il 34,05% dei potenziali elettori per approvare, purtroppo, la matrice dell'attuale autonomia differenziata, ossia la sciagurata riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione, votata di stretta maggioranza dall'allora centrosinistra.

L'errore di molti analisti - anche se non tutti -, commentatori e protagonisti politici e persino di forze che poi si sono impegnate senza risparmio nella contesa referendaria, è stato quello di non distinguere con la giusta nettezza il voto su una modifica costituzionale, tramite l'esercizio dell'unico strumento di democrazia diretta in nostro possesso, da quello per eleggere la rappresentanza politica ai vari livelli. Un errore che ha portato a previsioni sull'esito del voto appoggiate su premesse completamente sbagliate, come quella per cui il No avrebbe potuto prevalere solo nel caso di una affluenza al voto sensibilmente inferiore al 50%.

Un errore, direi, di natura strategica, o peggio ancora ontologica, perché mostra la profonda non comprensione del fatto che la crescente astensione nelle elezioni politiche ai loro vari livelli deriva da una disaffezione verso la “politica politicante”, da una sfiducia crescente nei partiti politici, nelle *elite* che popolano le istituzioni e probabilmente anche nei sempre più contorti meccanismi elettorali, ma non verso l’esercizio del diritto di voto in quanto tale se questo mette in gioco principi generali ed elevati. Quali sono appunto quelli contenuti nella nostra Carta costituzionale. Non si tratta di un generico e romantico attaccamento alla Costituzione “più bella del mondo”, ma ai suoi specifici principi e valori, capaci di incidere sulla condizione materiale e la vita delle persone, non solo quella presente, ma, direi soprattutto, quella futura.

In questo senso la prova referendaria ha assunto una dimensione politica nel significato più alto del termine, quello che la *politique politicienne* ha perduto da tempo. Non tanto perché dalle stesse dichiarazioni dei rappresentanti del governo, dal ministro Nordio e i suoi collaboratori fino alla Presidente del Consiglio quando ha deciso di entrare a piedi giunti nella contesa, si poteva facilmente evincere che nella legge non vi era traccia di vera riforma della giustizia, che invece ne avrebbe bisogno dato il suo insoddisfacente funzionamento; non solo perché il tentativo di mascherare la manovra dietro una presunta tecnicità delle norme per tenere lontano l’interesse dei cittadini era poco credibile in sé, visto che non si mette mano a sette articoli della Costituzione per decidere solo degli aspetti normativi di carattere tecnico; ma soprattutto perché, strada facendo, si è potuto chiarire, attraverso un’azione di propaganda cui va dato atto di buona efficacia, che questa legge non era altro che uno dei passi con i quali le destre tentavano di accelerare un processo di distruzione dei fondamenti della Costituzione e di pura involuzione autoritaria. Un passo che aveva come precedente la legge sulla autonomia differenziata, su cui la Corte costituzionale era sì intervenuta ma in modo inefficace, negando un integrale referendum abrogativo, come dimostra il fatto che il governo ha potuto procedere alle intese con quattro regioni del Nord, aggirando, o meglio beffando, gli stessi avvisi, i cosiddetti paletti, posti dalla Consulta. Un passo che si proponeva di continuare con un’altra modifica costituzionale di fondo, quella del premierato.

In sostanza quando la critica del testo si è collocata entro la più generale denuncia del contesto, quando la connessione fra i decreti “sicurezza” e il progressivo scivolamento del nostro paese entro un sistema di guerra è diventata se non a tutti palese certamente diffusa, è scattata una esigenza di partecipazione diretta che abbiamo anche potuto valutare nelle sue fasi. Il punto di svolta è stato certamente la scelta, operata dai 15 “volenterosi” di depositare un quesito che rendeva evidente la quantità e la gravità delle modifiche costituzionali e di richiedere con tempi strettissimi su questo la raccolta delle firme. Alcuni, e non solo a destra, hanno tacciato questo atto di una semplice azione per guadagnare tempo. Anche se il tempo ha avuto la sua importanza per dispiegare quell’azione di propaganda di cui ho detto, non era questo l’obiettivo principale. Si trattava

invece di rendere il referendum effettivamente un referendum popolare, dove la partecipazione diffusa diventava l'agente proponente. La prima e indispensabile condizione per sottrarlo ad una lettura e a una conferma plebiscitaria quale quella esplicitamente voluta dalle destre. Una scelta - va detto non per tigna ma per onestà - non voluta e non compresa, all'inizio, anche da forze che poi si sono spese con generosità nella campagna referendaria. Quelle cinquecentocinquantamila firme, raccolte in tre settimane, a cavallo delle festività natalizie e di fine anno, hanno funzionato da scintilla di una presa di coscienza collettiva e diffusa che si è tramutata nell'affluenza alle urne e nel successo del No.

Qui vi è forse la riflessione più importante da fare su questo voto. Si può vedere, senza forzature, una connessione, una progressiva e positiva influenza, fra la raccolta di firme per un referendum abrogativo della legge Calderoli sulla autonomia differenziata, poi negato dalla Consulta, le grandi manifestazioni dell'autunno per Gaza, le agitazioni studentesche e giovanili contro la crescente torsione repressiva nel paese, la mobilitazione delle donne sempre più arricchita di contenuti e connessioni con altri momenti di lotta, fuori da ogni ritualità, e quest'ultima raccolta massiccia e rapida di firme e infine l'esito del voto. Vi è una caratteristica che accomuna questi diversi momenti di protagonismo popolare: quella di avvenire in modo sostanzialmente spontaneo, al di fuori e al di là della sfera di influenza politico organizzativa dei partiti, ma anche del sindacato - benchè sia stato del tutto apprezzabile l'impegno della Cgil - e delle grandi associazioni. Un modo cioè di rispondere in positivo alla crisi della politica, sfuggendo alle sue regole e ai suoi sempre più respingenti confini. Un fenomeno che abbiamo visto e tuttora vediamo manifestarsi non soltanto nel nostro paese e nel quadro europeo. Basti pensare, per fare un solo esempio, alle forme di lotta capaci di coinvolgere settori ampi di popolazione, che si verificano negli States contro le scelte violentemente repressive imposte da Trump quale inevitabile ricaduta interna del sistema di guerra che si vuole imporre a livello mondiale abbattendo ogni forma di ordine e di diritto internazionali. Mi pare sempre più evidente che un processo di (ri)costruzione della sinistra debba passare attraverso questi percorsi.

Nello stesso tempo quanto è avvenuto in queste settimane, se riandiamo anche a un recente passato, ha potuto giovare dei depositi, delle sedimentazioni di altri momenti di lotta, anche se dall'esito assai meno fortunato. Per rimanere nell'ambito referendario non si può dimenticare il referendum sui diritti dei lavoratori promosso dalla Cgil che non raggiunse il quorum, ma registrò il consenso di oltre 12 milioni di voti. La gran parte di questi, ce lo dicono anche le prime valutazioni differenziate sui territori, sono certamente confluiti nel grande fiume dei No di qualche giorno fa. Le prime analisi sul carattere sociale del voto che già sono state abbozzate il giorno successivo alla chiusura delle urne - che ovviamente meritano approfondimenti come eventuali correzioni - impediscono di stabilire una trasposizione integrale e tantomeno meccanica del voto perdente del 2025 sul tema del lavoro nel voto vincente di questo marzo. Anzi, stando a quanto emerge da autorevoli

istituti sondaggistici - sottolineando anche qui la necessità di ben più approfondite inchieste - non è dalle zone socialmente disagiate o di più alta presenza operaia che arriva il maggiore contributo all'affluenza e al No. Entro questo quadro si iscrive anche la differenza tra il voto delle grandi città e le zone di provincia. Ma quella campagna sui temi e sui diritti sociali, quello del lavoro in particolare, ha sicuramente dissodato il terreno perché fosse più comprensibile il legame tra la difesa di quei diritti e la salvaguardia dell'autonomia e della indipendenza della magistratura. Come si è concretamente visto anche nella iniziativa della procura di Milano contro Glove e Deliveroo, a favore dei diritti dei *riders*, una categoria di lavoratori tra i più sfruttati e dove è meno facile l'insediamento sindacale, e non solo per ragioni oggettive.

Non ci si deve stupire quindi se nel voto referendario sono tornati alle urne molti di coloro che da tempo se ne erano allontanati. O che la percentuale dei giovani, appartenenti alla fascia tra i 18 e i 28 anni, sia stata così decisiva per l'alta affluenza alle urne e per la vittoria del No. Secondo le stime di Nando Pagnoncelli la generazione Z ha il 67% di partecipazione al voto, con il 58,5% per il No. In sostanza il voto referendario ha dimostrato di erodere le sacche dell'astensionismo, inattaccabili, almeno finora, da parte del voto per le elezioni politiche e soprattutto di favorire la partecipazione delle fasce di giovani che andavano a votare per la prima volta e che hanno saputo vivacizzare la campagna referendaria con modalità creative. Questo dato in particolare apre una finestra sul futuro e mette in campo potenzialità su cui riflettere e che però chiedono di essere consolidate e tramutate in solide realtà.

Un simile terremoto non poteva non avere conseguenze sul governo e sulla maggioranza delle destre. Infatti cadono le prime teste, quali quelle degli impresentabili Dalmastro e Bartolozzi, mentre la stessa Meloni preme per le dimissioni della Santanchè, su cui il Pd ha annunciato una mozione di sfiducia. E' evidente che lo schieramento delle destre non ha la maggioranza reale nel paese e che questa è stata garantita solo da una truffaldina legge elettorale, che ovviamente Meloni vuole ulteriormente peggiorare, e dagli errori clamorosi compiuti dal centrosinistra. Ma la strada per cantare vittoria nei confronti dello schieramento governativo è ancora lunga e tutta da costruire. Non solo perché, se torniamo a guardare i numeri reali, la percentuale del No sul totale degli aventi diritto al voto sfiora il 30% senza raggiungerlo (è il 29,33%) pur superando nettamente il Sì fermo al 25,77%. Ma soprattutto perché il peggiore errore che si può fare è credere che quei voti referendari siano già nelle tasche delle forze di opposizione, che cioè il voto del 22 e 23 marzo sia automaticamente trasferibile nelle elezioni politiche della primavera del 2027 o in eventuali elezioni anticipate che la premier sembrerebbe considerare come una possibile soluzione ai suoi guai.

Il governo è tornato a premere per affrettare la discussione parlamentare sulla pessima legge elettorale ultramaggioritaria il cui testo è stato già presentato. Ma non è detto che il

suo cammino sarà facile, anche per contrasti interni alla maggioranza, dal momento che la Lega potrebbe preferire l'attuale sistema, potendo godere di un insediamento territoriale ben definito da fare valere per la conquista dei collegi uninominali. D'altro canto il premierato, ovvero la terza gamba su cui si reggeva il disegno reazionario, appare una prospettiva poco credibile visto che un inevitabile referendum "confermativo" incontrerebbe con ogni probabilità un'opposizione forse ancora maggiore di quella che si è manifestata contro la legge Nordio-Meloni. Comunque è un rischio che l'attuale maggioranza non si può permettere.

Dai primi commenti del dopo voto a sinistra fa capolino un altro purtroppo tradizionale errore, ancora peggiore: quello di sfruttare la vittoria referendaria per regolare i rapporti all'interno del cosiddetto campo largo accelerando la convocazione delle primarie per decidere la leadership dello schieramento. Significherebbe mostrare di avere capito poco o nulla della lezione che questo voto ci offre o quantomeno di immiserirne la portata. Il suo esito fa di più che non mettere in difficoltà, determinando elementi di crisi, lo schieramento governativo: interrompe quel disegno reazionario a più tappe che le forze dominanti intendono perseguire al di là delle figure politiche che al momento le rappresentano. La vittoria del No, proprio per i soggetti e la modalità che l'hanno determinata, richiede l'avvio di un processo rifondativo della politica, ben altra cosa da una ridefinizione di posizioni all'interno dei tradizionali schieramenti; richiede di cogliere questa voglia di battersi per grandi ideali e obiettivi, quali la pace e la effettiva democrazia che il capitalismo maturo intende radicalmente negare, e la capacità di tradurli in programmi puntuali e in agende di lotta; reclama, in sostanza, di combattere la scissione tra le grandi idealità - capaci, di fronte alla loro offesa, di profonde reazioni morali e insorgenze popolari - e l'agire politico. Il compito resta arduo e grande, ma l'esito di questo referendum ci indica la strada e nello stesso tempo è un primo passo. Ora bisogna continuare a percorrerla.

Alfonso Gianni